

LA STORIA / 1

“Gustin”, da Mezzanego a Little Big Horn

A 6 anni parte per New York, poi si arruola e nel 1876 partecipa con Custer alla battaglia contro Toro Seduto

PERDONERANNO, a Mezzanego, se il “sotto clou” è sembrato più affascinante. E poi, pur sempre delle gesta di un loro concittadino si parla. Certo, il bel libro “Mezzanego in Valle Sturla” sulla storia dei luoghi e delle genti locali è senza dubbio richiestissimo e interessante, scritto da studiosi di vaglia, ma l’altro volume presentato ieri mattina in parallelo...

Insomma, stimola la fantasia del bambino che è in noi, giusto per usare una frase fatta, l’idea che un emigrante partito da Mezzanego nel 1851, Agostino Devoto, alla fine di giugno del 1876 abbia partecipato al fianco (non proprio, per sua fortuna) del generale George Armstrong Custer alla battaglia del Little Big Horn contro i Cheyenne e i Sioux, più altre tribù minori, dei capi Toro Seduto e Cavallo Pazzo, arruolato nel VII Cavalleria (“Arrivano i nostri!”), giubbe blu e fazzoletto giallo al collo). Il merito, se non di scoprirlo, però di farcelo sapere, è del genovese Umberto Torretta con il suo libro appunto presentato, dopo l’altro, ieri mattina a Mezzanego (“Un ligure contro Toro Seduto, Gustin Devoto: da Mezzanego a Little Big Horn”, edizioni Liberodiscrivere, 99 pagine, 10 euro). Ieri ha potuto parlarne poco Torretta, peraltro un tipo che non pare di molte parole, dopo la larga esposizione del lavoro sulla storia di Mezzanego e sulla Valle Sturla che l’ha preceduto. Ma il suo libro va letto: se non bastasse a rendere una vita avventurosa, si sappia che Devoto durante i suoi cinque anni di ferma partecipò nel 1877 anche a un altro grande evento della storia americana, la brutta pagina della persecuzione dei Nez Percés di Capo Giuseppe, raggiunti dai soldati a cavallo per essere riportati in una riserva dopo 2.700 chilometri di inseguimento, quando ormai erano a un passo dal Canada e dalla libertà. Erano gli ultimi aneliti di un popolo vinto, umiliato. I trattati voluti dai bianchi disattesi da loro stessi, nessun luogo sacro onorato. Agostino Devoto c’era, ne fu un protagonista, secondario ma protagonista.

Little Big Horn, stiamo parlando della battaglia seconda per fama forse solo alle Termopili e a Waterloo, ampiamente studiata nelle accademie militari come paradigma di ciò che “non” va fatto in guerra. Sarà che di storia western siamo intrisi, che la grande madre Hollywood ha bene o male condizionato le nostre conoscenze e passioni (con il generale Custer più o meno protagonista sono stati prodotti 21 film, citando solo i più conosciuti), ma corre un brivido a pensarci. A noi che abbiamo rivissuto, la nostra generazione, un excursus culturale che ci ha radicalmente cambiato le carte in tavola, partiti dall’idea di Custer quale eroe eponimo (rimanendo a Hollywood, Fort Apache, 1947, regia di John Ford con Henry Fonda e John Wayne) per arrivare al riscatto e anzi a una “adozione” intellettuale dei suoi avversari (Little Big Man, 1969, regia di Arthur Penn con Dustin Hoffman e Martin Balsam), che si può idealmente far iniziare negli anni Sessanta di generale esaltazione con la riscoperta del buon selvaggio di Rousseau per arrivare infine a una forma di ricompensa, ovviamente finanziaria secondo i criteri americani, con i casinò nelle riserve.

TORRETTA è un signore asciutto di 67 anni, già impiegato prima in porto e poi all’aeroporto, con un mucchio di interessi che riesce a coltivare molto meglio da quando è in pensione. Gli va soprattutto il merito di aver collocato a Mezzanego la nascita di Devoto, già noto negli Stati Uniti (dove, ovviamente gli studi e le ricerche sull’argomento si sprecano) come “genovese”, grazie all’intuizione che il cognome fosse più tipico del Levante che del capoluogo: telefonate agli archivi parrocchiali dei paesi dell’entroterra, fino a giungere a quello giusto, hanno risolto la vicenda.

Detto questo, come ci arrivò Agostino Devoto a Little Big Horn? Su una nave, in fondo. Nato nel 1851, parti da Mezzanego per le Meriche a soli sei anni, non si sa con chi. Forse con il padre, più presumibilmente



Sopra, Agostino “Gustin” Devoto e la moglie Teresa. La Compagnia B nel 1875. Sotto, il generale George Custer e Toro Seduto.



coinvolto in quell’ignobile tratta di bambini, di cui Fontanabuona e Sturla furono abbondanti matrici, che nel periodo venivano ingaggiati da famiglie indigenti e dispersi a lavorare sulle strade delle città statunitensi. Fatto sta che il bambino Agostino vendeva giornali sulle avenue di New York. Poi di lui non si sa più nulla, fino a quando si arruola nel Settimo, a St. Louis, nel 1873. Può sembrare strano, un italiano nella cavalleria di frontiera, non lo è: dava diritto alla cittadinanza, la paga era di ben 13 dollari mensili (equivalente a quella di un operaio specializzato). Tanto è vero che gli italiani a Little Big Horn erano ben cinque, tutti salvati. Il più noto il trombettiere John Martin (Giovanni Martini) l’unico salvarsi dell’avanguardia di Custer che aveva deciso di attaccare nonostante gli ordini contrari dello stato maggiore, perché il comandante lo spedì a chiedere rinforzi.

DEVOTO era indietro, con le salmerie. Finì sulla collina con tutti gli altri, assediati e presi a fucilate dai pellerossa, ignari che nel frattempo Custer era andato incontro al massacro. Il giorno dopo si offrì volontario per scendere al fiume a rifornire l’acqua che imploravano i feriti sotto il gran caldo, ciò che gli valse una menzione per un’onorificenza che non gli fu mai assegnata: un tratto era allo scoperto, esposto al tiro dei Cheyenne. Scomparsi gli indiani, fuggiti per l’arrivo di rinforzi dei “visi pallidi”, Devoto partecipò alla pietosa opera di ricomposizione dei cadaveri dei compagni, tutti stesi attorno a Custer, come la tradizione tramanda. Prima, ancora sotto assedio del nemico, Agostino si offrì con altri tre di andare a recuperare il corpo di un ufficiale ucciso. Abbiamo un suo racconto, che Torretta riporta nel libro, rilasciato dall’emigrante ligure molti anni dopo, nel 1917, a uno storico. Ecco.

«Io, assieme al sergente Criswell e altri tre andammo in cerca del tenente Hodgson. Trovammo il suo

corpo sulla riva a circa sei metri dall’acqua, era stato colpito alla tempia e all’inguine ed era stato spogliato... Adagiammo il corpo in una coperta e posandolo sulle nostre carabine, lo portammo al campo. Scavammo una fossa, avvolgemmo il suo corpo in una coperta e lo seppellimmo sulla collina, poi piantammo un alberello per indicare la sua tomba».

Agostino si congedò dall’esercito il 4 ottobre 1878, presso l’agenzia indiana di Standing Rock (Fort Yates), nel Nord Dakota. Le sue noti matricolari dicono che era alto 1,78, aveva occhi marroni, capelli neri, carnagione scura e buon carattere. Torretta sostiene che da buon ligure (e soprattutto levantino, secondo lui a Levante stanno i liguri più dotati e intraprendenti) il giovane sapesse già come investire la liquidazione dei cinque anni di servizio militare: si trasferisce a Atchinson, nel Kansas e con un altro ligure, un certo Antonio Ghio, apre un negozio e commercia frutta e dolciumi, poi un altro dove tratta liquori e tabacchi. Fa i soldi. A 35 anni sposa Teresa Bonetti, di dieci anni più giovane, trentina o lombarda d’origine; dal matrimonio nascono quattro figli.

Si trasferisce a Tacoma, nello stato di Washington, nuovo negozio e stavolta commercia bevande analcoliche in quella che sarà la sua attività definitiva. Dell’ultimo periodo esistono immagini, in una lui è con la moglie, entrambi hanno i capelli bianchi, in un’altra è con due giovanotti, sono i figli Leone e Augustus. Lui è un uomo distinto con i lineamenti forti e un gran paio di baffi, potrebbe comparire su qualsiasi strada del nostro entroterra.

Agostino Devoto, il ligure di Mezzanego che combatté con il generale Custer, morì nel 1923 a 72 anni. Nel cimitero di Tacoma una grande pietra tombale porta la scritta “Devoto”: fu l’unico, dei cinque italiani che parteciparono alla battaglia del Little Big Horn, a non voler “tradurre” in inglese i propri nome e cognome.

VITTORIO ALLEGRI

LA STORIA / 2

Quando Crovo depredò sul Bracco Cosimo de’ Medici e la sua corte

Mezzanego in Valle Sturla: la prima opera che narra dei territori e della gente fra “parentelle”, intrecci familiari e lotte sanguinose

SI LEGGE nel capitolo “Il Crovo e i Zenogii tra “lighe” e potere”, di Sandro Sharbaro, che delirante d’onnipotenza il 26 maggio 1543 il Crovo l’aveva fatta grossa. A Pietra Colice, sul Bracco, guidò la sua banda all’assalto della comitiva di Cosimo de’ Medici in viaggio verso Genova per una visita ufficiale. Depredò i bagagli, ricavandone gran bottino, poi riparò nei suoi luoghi in Valle Sturla. Il brigante aveva esagerato: l’attacco a un capo di stato, tale era Cosimo, suscitò scandalo internazionale, l’onta andava lavata. Genova ne chiese ragione al conte Gian Luigi Fieschi, sulle cui terre, nell’alto entroterra chiavarese, il Crovo agiva praticamente indisturbato. Fieschi aveva motivo di mantenere buoni rapporti con la Repubblica e si accordò (pare addirittura con atto notarile, purtroppo perduto) per risolvere la faccenda: nella notte tra il 15 e il 16 giugno, il Crovo e i suoi luogotenenti Calcagno, Massacanare, Bozano, Tonso di Brignara e Stanga dei Fogliacci, furono sorpresi da un “commando” organizzato da Gian Luigi nelle loro case a Rezzoaglio e tutti uccisi.

Il Crovo, al secolo Vincenzo Zenogio, aveva qualche ragione per sentirsi onnipotente. Infatti Gian Luigi Fieschi dei Conti di Lavagna, signore di Santo Stefano d’Aveto, colui che lo avrebbe “venduto” per più alti interessi, in realtà era il suo protettore che lo avrebbe venduto per più alti interessi; così come il bandito godeva delle simpatie di Manfredo Ravaschieri, altro ramo dei Conti di Lavagna, signore di Compiano. Perché il Crovo, e così tutti i briganti che pullulavano nella zona, taglieggiavano sì i mulattieri in viaggio sulla strada che

partendo da Chiavari si diramava verso i passi dell’Appennino, ma erano anche uno strumento nelle mani del potere locale che li usava per i suoi disegni, gli intrighi, gli agguati (e al quale, magari, versavano tangenti sulle ruberie), in un territorio che nel periodo praticamente non era raggiunto dall’autorità centrale: a Chiavari il Capitano della Repubblica di Genova per mantenere la legge disponeva di una dozzina di “birri”, i briganti della Valle Sturla potevano mettere assieme anche cento uomini.

Tutto questo in un intricatissimo gioco di alleanze fluttuanti, rappresentate dalla fitta rete delle *parentelle*, associazioni di mutuo soccorso tra famiglie con interessi comuni, in lotta sanguinosa con altre simili, al cui soldo i banditi “lavoravano” o facevano parte: tanto per dire, appunto il Crovo che era dei Zenogii, o Ginocchio, nemici giurati dei Garibaldi, con la sua banda militava al servizio dei Bacigalupi, alleati dei Ravaschieri appunto in una parentella, o ligha. C’erano i Linaro, alla cui ligha appartenevano i Tiscornia, alleati della ligha dei Solari (alla quale appartenevano i Rocca), di quella dei Cella e dei Vachari, o Vaccà...

Si potrebbe andare avanti a lungo con la lista dei nomi, componendo di fatto un odierno elenco telefonico della zona. Come a dimostrare la linea diretta che da pagine della storia più colorite di un romanzo di cappa e spada discende magari alle persone che ieri mattina, arrivate percorrendo le stesse strade oggi piene di avvisi “zona sottoposta a video sorveglianza” e ieri percorse dal Crovo e i suoi briganti con l’archibugio in mano, erano stipate nella scuola di Mezzanego per ascoltare dalla voce di Romeo Pavoni, già docente di storia della Liguria nel Medio Evo all’Università di Genova, la presentazione del libro “Mezzanego in Valle Sturla”.

L’opera presenta particolarità singolari. È, intanto, il primo libro che

narra dei territori e della gente della zona, della loro storia, estendendo il concetto da Mezzanego a tutta la valle. E, poi, un’opera evidentemente voluta con tale carica di entusiasmo da trasudarne. Del sindaco Pierluigi Beronio in primis, lui che con evidente orgoglio si firma “sindaco di Mezzanego dal 1999 al 2009”, che l’ha voluta fortemente. Dei suoi autori che, tutti a titolo gratuito, hanno composto i nove capitoli, prima tra tutti Barbara Bernabò che ha coordinato e coinvolto i coautori.

Così, si va da “Mezzanego e il suo territorio: Ambiente, natura e paesaggi”, di Raffaella Spinetta, a “Viabilità e controllo del territorio nell’entroterra del Tigullio fra XIII e XV secolo: la fondazione dei borghi nuovi di val di Sturla” di Mario Chiappe. Da “Famiglie e parentelle” di Barbara Bernabò al già citato studio di Sharbaro. Poi due capitoli sull’episodio bellico forse più noto accaduto in zona (“Le battaglie del Bocco e di Borgonovo” di Elvira Landò e “Nozioni sulla battaglia di Borgonovo” di Alessandro Zunino): il 7 giugno 1748, in piena guerra della successione austriaca, si affrontarono truppe austriache e franco-ispatiche-genovesi; resta un “Cian Ruento”, tra Borgonovo e Montemoggio, il cui toponimo è di evidente riferimento agli scontri, non imponenti per numero di truppe, ma appunto cruenti, dove si affrontarono soprattutto reggimenti croati che avevano risalito la Val di Vara e granatieri spagnoli. Ancora, “Mezzanego, terra di emigrazione” di Marco Benvenuto. Poi “Mecenatismo in valle Sturla: la famiglia Gandolfo e l’oratorio di San Rocco a Prati di Mezzanego” di Alessandra Molinari. Infine, “La memoria dei feudali. La speleologia di Mezzanego e le antiche memorie dei conti di Lavagna”.

Il libro sarà distribuita a ogni famiglia del Comune. Già si pensa a un secondo.

V.ALL.

LA CURIOSITÀ



Sopra, un turista fotografa l’ingresso dei bagni pubblici. Sotto, l’interno con il cowboy che chiede la mancia

PORTOFINO BAGNI DA FOTO

SILVIA PEDEMONTE

all’ingresso, in alto, è accompagnata dal viso di Charlie Chaplin.

Tutto, all’interno, è stato rifatto: dai muri con le spugnature in bianco e rosa salmone allo spazio con il fasciatoio per mamme e bebè. L’orologio, rivisto e corretto, campeggia all’ingresso nella forma di un’enorme sveglia tonda. L’idea dei “Bagni alla Portofino” è stata di Matteo Carapellese, 40 anni, esperto di telecamere che nel Borgo gestisce anche i servizi pubblici al Molo. In questi giorni, con una spesa di circa 2.000 euro - le maxi-figure arrivano

dal centro di artigianato dal mondo “Biscottini” di Sarzana - i bagni hanno colpito tutti. «La prima cosa, essenziale, è ovviamente la pulizia - spiega Carapellese - Accanto a questo, però, vogliamo dare qualcosa in più».

Le novità non sono finite: sul vassoio dell’oca vezzosa sono comparsi nel frattempo dolcetti per i turisti di passaggio e per tutti coloro che usano i bagni. La prossima idea, è quella di far partire la musica che parte non appena viene utilizzato il servizio. I turisti apprezzano e già lasciano le mance (soprattutto dollari al vecchietto cowboy). Soddisfatto anche il sindaco Giorgio Devoto: «Questo è molto più di un bagno, sembra... l’opera di un artista». L’oca vezzosa, il vecchio cowboy, l’uomo-lampada e Charlie Chaplin... ringraziano.

silviapede@virgilio.it